

Il 21 giugno Racalmuto ricorda Sciascia

La fondazione Leonardo Sciascia, inizierà ufficialmente la sua attività domenica 21 giugno. Per la manifestazione, che avrà luogo a Racalmuto, sede della fondazione, sono

previste una mostra fotografica di Ferdinando Scianna, dedicata a Leonardo Sciascia e la rappresentazione, sotto forma di oratorio, della *Controversia liparitana*, ricostruzione di una vicenda realmente accaduta nel primo '700, affidata ad un gruppo di attori del Teatro Stabile di Catania diretti da Giuseppe di Pasquale. La rappresentazione avrà inizio poco prima del tramonto nella settecentesca Piazza Fontana, aperta sulla valle di Racalmuto.

CULTURA

A Edimburgo una ricerca sugli assistenti di Leonardo

Leonardo da Vinci aveva al seguito un addestrato gruppo di assistenti che eseguivano alla lettera i suoi ordini e ai quali il maestro assegnava dei dipinti. La rivelazione riguarda

il metodo di lavoro di Leonardo per le Madonne dei Fusi, datate 1501, esposte alla National Gallery di Scozia di Edimburgo. Sostanziosi esami di laboratorio, condotti dallo studioso vincitore Martin Kemp, hanno infatti rivelato una impostazione analoga ma autonoma nei due dipinti. Kemp sostiene che i due originali recano comunque «la mano» di Leonardo che, nei momenti più critici dell'esecuzione, interveniva con dei tocchi di colore o di luce.

Cartoline dal Bel Paese / 1. «Società e sistema politico hanno viaggiato su rotte diverse ma oggi questa distanza va ricucita. Come? Riformando radicalmente le istituzioni. È anche l'unica strada per chiudere con Tangentopoli, perché la corruzione è fisiologica e non patologica in questo regime». Ecco l'analisi e le proposte di Massimo Cacciari

ROMA Massimo Cacciari è un filosofo che di *crisis* se ne intende. Un intellettuale politico che nella sua città, Venezia, siiede in consiglio comunale a capo della lista di sinistra. Polemico, graffiante, critico, le sue analisi non sono mai di comodo. Giriamo a lui le mille domande che circondano l'Italia: inevitabilmente, la sua prima risposta ci lascia in bilico.

«Siamo in una stagione di grande trasformazione. Io credo che se esistono strategie, culture e linguaggi in grado di governare questa fase potrà essere ricordata come un passaggio creativo. Altrimenti, e vedo questo rischio particolarmente vicino, ci aviamo alla catastrofe, nel senso tecnico del termine, ovvero ad un repentino mutamento di stato.»

Ma cosa ci ha condotti così vicino alla catastrofe?

Siamo alla fine di un processo lungo in cui si è consumata ogni grande identità nazionale. Identità culturali, politiche, ideologiche che davano struttura, che informavano la vita civile di questo paese. E in questo senso la crisi dei due grandi partiti di massa è l'epifenomeno di questo processo, uno dei suoi effetti non la sua causa. Una aggregazione attorno alle vecchie identità, comunque riformulate o riviste, è impossibile.

Contro le «grandi identità» vengono affermandosi invece i particolarismi, quelle che qualcuno definisce «solidarietà localistiche»...

È impensabile il mantenimento di uno stato nazionale, di uno stato di diritto sorto da una presunto senso della collettività locale. E avrei qualcosa da dire anche sull'idea delle «solidarietà localistiche»: in realtà mi sembra che questi fenomeni esprimano massimamente egotismi, individualismi proprietari. Non c'è un nuovo *ethos*. Le Leghe si riappropriano di alcuni elementi fondanti dei vecchi partiti di massa: la bandiera, il simbolo, i riti di massa. Ma questo bagaglio rituale per i vecchi partiti era carne e sangue di una strategia politica, di una visione complessiva del mondo. Per questi fenomeni sono invece superficiali, sovrastrutturali. La sostanza di questi movimenti è la difesa di interessi corporativi.

Non a caso i comizi della Lega sono una via di mezzo tra i vecchi comizi dei partiti e i riti degli ultrà del calcio, ovvero il massimo della socializzazione e il massimo della «chiusura» all'interno di una tribù...

Esatto. Di questi movimenti vedo il localismo non la solidarietà.

Ma che fine ha fatto l'Italia flessibile e insieme confinata tanto ammirata all'estero?

Io credo che quegli elementi di flessibilità, di adattabilità sociale esistono ancora. Pur in un momento di crisi radicale dello stato sociale, della sua capacità di erogare servizi, della sua capacità di «informare» culturalmente e ideologicamente, questo paese regge. Questo non mi fa essere pessimista. Siamo ancora l'Italia che tiene, lo straordinario paese di «io speriamo che me la cavo»: ma se queste potenzialità non si incrociano con una fase di riforma del sistema politico istituzionale allora la catastrofe è inevitabile. Un po' come è avvenuto in Unione sovietica. Certo la nostra catastrofe non avrà quelle dimensioni, quella tragicità.

Questa è la tua fotografia dell'Italia? Io la vedo così: un sistema sociale, culturale,

economico tutt'altro che seduto, con straordinarie potenzialità. Ma se questi dinamismi non sono anche del sistema politico allora lo sbocco non può essere che esplosivo. Lo sappiamo: i processi sociali e politici devono essere in sintonia. Nei passati decenni i grandi partiti rappresentavano e governavano i mutamenti della società italiana: negli anni Cinquanta e Sessanta è stato così. La crisi comincia alla fine degli anni Sessanta e da allora questa forbice non si è più ricomposta. Sia le forze di governo che l'opposizione sono riuscite a dar forma ai propri referenti sociali.

E' da qui che nasce l'esigenza di una riforma del sistema politico?

Sì. All'ordine del giorno oggi è l'esigenza di un «nuovo patto» da cui poi tutti possano ripartire con conflitti rideterminati. Il nuovo patto è necessario per sanare le contraddizioni aperte dal fatto che sistema politico e società civile hanno seguito strade non confluenti. Io non sono tra quelli che contrappongono una società civile «buona» e in sistema politico «cattivo»: non è questione di giudizi morali ma questa divaricazione è una constatazione della realtà.

C'è una obiezione mossa a quest'idea: le forze politiche, le «vecchie» forze politiche sono in grado di riformare il sistema?

È una obiezione, che ad esempio, viene da Miglio. E qui sarebbe curioso guardare alla carrie-

l'Italia è un paese senza mezze tinte: o bianco o nero, o «magnifiche sorti e progressive» o drammatiche crisi, o regno della società flessibile capace di adattarsi a tutto o luogo della catastrofe. La cosa più curiosa di questo paese è che bianco e nero convivano, anzi, siano una condizione dell'altro. E così siamo

insieme il paese orribile del sud in mano alla mafia e quello di Tangentopoli, ma anche quello dove, dopo la grande «stabilizzazione» democristiana, qualcosa accenna a muoversi. Per orientarci tra le contraddizioni, sentiremo il parere di alcuni intellettuali: cominciamo con Massimo Cacciari.

ROBERTO ROSCANI

Questi movimenti hanno individuato con forza (non so con quanta consapevolezza culturale) i nuovi elementi localistici, la fine del vecchio stato nazionale, danno rappresentanza alle paure che vi sono in larghi settori dell'opinione pubblica. Quello che non possono rappresentare è proprio l'elemento della solidarietà, l'elemento di sinistra. Quindi, tornando alla domanda, in assenza di soggetti nuovi siamo costretti a ragionare in termini di autoriforma del ceto politico. Una autoriforma «forzata».

In qualche modo la sinistra sembra reggere quest'urto. Sembra continuare a rappresentare grandi gruppi sociali e valori come quelli della solidarietà. Dov'è la sua crisi?

Credo che sia una crisi profondissima proprio nella capacità di rappresentare oggi queste spinte e questo pezzo della società italiana. Non sulla base di vecchie formule o di vecchi slogan. Non ripetendo le rosette di questa specie di keynesismo d'accanto che ormai è diventato il linguaggio della sinistra europea. Non è con queste idee che puoi fare oggi vera solidarietà.

Vedi nuove idee all'orizzonte?

Più che idee vedo delle necessità. C'è la grande partita delle riforme che è anche alla base della questione morale, perché, se non vogliamo fare propaganda, questo problema può essere affrontato soltanto riformando il sistema politico. E quindi nuovo governo e nuovo parlamento, ovvero modifica del sistema elettorale. Tutto improntato al criterio della massima responsabilità. Deve saltare la vecchia idea del dualismo oppositivo parlamento-esecutivo (un'idea propria di tutti i grandi partiti di massa). Bisogna rafforzare contemporaneamente sia il governo che gli organismi legislativi. E' qui mi pare anche la radice vera della partitocrazia: quanto più è debole il governo, tanto più comandano i partiti. Tutto questo va combinato con nuovi istituti regionali. E poi le vecchie strategie sociali non solo non sono più tecnicamente supportabili ma non sono in grado di erogare servizi. La sinistra non deve più presentare programmi di spesa, ma intervenire nel merito dell'organizzazione dei servizi. Certo questo non può non

aprire contraddizioni all'interno dei ceti sociali e degli interessi che la sinistra ancora rappresenta.

Eppure questa rappresentanza di interessi è legittima, è la ragione stessa della sinistra...

La sinistra dovrebbe ragionare in termini di sistema, non di parte. Certo che deve difendere interessi determinati. Ma deve farlo davvero, strategicamente, guardando a domani, non solo a oggi.

Hai parlato di catastrofe: cosa succederebbe se la riforma non ci fosse?

Credo che l'Italia finirebbe per essere un paese a sovranità limitata, governato da meccanismi esterni. L'unità europea mi pare una strada inevitabile e segnata: allora sarebbero gli altri paesi a decidere per noi.

Che succede nei partiti italiani?

I due grandi partiti mi appaiono in fase di ebollizione se non di fibrillazione. Mi chiedo: chi sarà il segretario della Dc? E che succede nel Pds? Ce la farà a costruire una nuova identità? Fino ad ora mi pare che si sia dibattuto, più che in una nuova cultura politica, tra nuove mode culturali. E anche la questione morale viene affrontata con i vecchi strumenti del partito di Berlinguer...

È il Psi?

Ecco, il Psi è il grande sconfitto di questo decennio. Aveva (unico partito) un progetto politico e ha perso. Si muoveva sull'idea che la crisi del comunismo avrebbe permesso di cattura consensi ed egemonia. La crisi del comunismo c'è stata ma i voti del vecchio Pci non sono finiti nella rete del Psi. Questo semplicemente perché Craxi non si è posto a sinistra, come una forza riformista, si è legato al centro, alla Dc e alla governabilità. Questo Psi somiglia sempre di più al vecchio Psdi e sempre di meno alla Spd di Brandt.

Veniamo all'attualità. Parliamo di questione morale e Tangentopoli: tu la legghi alla crisi di sistema, perché?

A me interessano le regole, non l'anima dei disonesti. Io credo che fenomeni come quelli di Milano siano fisiologici e non patologici rispetto a questo sistema politico. La debolezza dell'esecutivo, l'esistenza di meccanismi compensativi, il consociativismo si portano dietro la corruzione. Mi pare strana e sbagliata l'associazione tra le tangenti e la questione della forma partito, così come l'ha posta Occhetto nel suo discorso di Bologna. Io sono per i partiti leggeri, ma so che, dentro questo sistema, costano di più e sono anche più corrotti. Credo allora che i problemi vadano tenuti rigorosamente divisi: da una parte la corruzione da affrontare con la riforma e senza le armi spuntate del moralismo. Dall'altra il partito e la sua forma. Se discutiamo di questo secondo argomento allora ho molte cose da dire. Ad esempio: perché non ci chiediamo come nasce questo partito, che non è né quello leninista né quello di Togliatti, ma quello radicalmente cambiato da Berlinguer nei primi anni Settanta? Dove nasce il partito dei funzionari e ancora chi sono questi poveri, funzionari se non gruppi di ex giovanissimi finiti nella politica professionale? E poi ancora: la forma del partito della sinistra a che scopi deve essere commisurata? E come deve adeguarsi ad un cambio di sistema politico? Ecco vorrei che si cominciasse a ragionare attorno a questi problemi. Senza confusioni, per favore.

La storia di Tancredi, pittore oltre l'incubo della forma

La notizia nuda e cruda, apparsa sui quotidiani del 6 ottobre 1964 sotto il titolo «Suicida nel Tevere un pittore a Roma», recitava così: «Aveva deciso di lasciare l'«astrattismo» per il realismo»; ci ha pensato su, ma non ha resistito all'idea. Questa potrebbe essere la causa del suicidio del pittore Tancredi Parmeggiani, nato 37 anni fa a Feltre, che firmava i suoi quadri con il solo nome di battesimo. Giovedì 27 settembre il pittore, che soffriva di una grave depressione nervosa, si è gettato nel Tevere dopo aver scavalcato il parapetto del Ponte Sisto. I passanti lo hanno visto riemergere dopo una ventina di metri, ma la corrente lo ha trascinato sul fondo. Solo sette giorni dopo il tragico gesto, è stato identificato dal fratello e dagli amici. Il pittore era molto quotato negli ambienti internazionali: le sue opere figurano nei musei d'arte moderna di mezza mondo e nelle più grandi collezioni, tra le quali quella di Peggy Guggenheim. Tancredi Parmeggiani era stato invitato a esporre an-

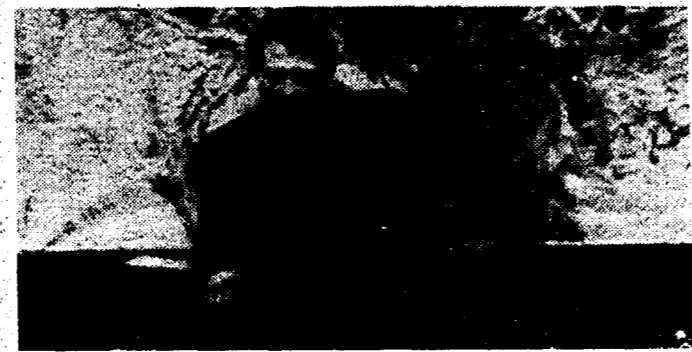
che alla trentaduesima edizione della Biennale veneziana: aveva inviato due tempere e un collage a tempera. Nella stanza d'albergo che il pittore occupava da qualche settimana, la polizia ha trovato una lettera in cui chiedeva al segretario generale della Biennale un miliardo per i tre quadri esposti a Venezia.

La notizia conteneva alcune verità: la scomparsa nel fiume, il ritrovamento e in parte la notorietà che aveva acquisito nel corso del tempo a livello internazionale. È inesatta, invece, la motivazione di quella scelta tremenda e fatale. Tancredi passerà, o è passato, alla storia dell'arte per quel gesto fatale e tremendo: solo per questo, così come tanti altri suoi «sodali» artisti suicidi. Qualcosa in più ci dice la mostra allestita a Bologna, alla Galleria Comunale d'arte moderna, che propone l'ultima produzione con oltre 150 tra dipinti, collage e disegni, con il titolo «Tancredi. Le facce. I matti. I fiori», aperta fino al 5 luglio. Del resto, fin dalla più tenera età la pittura

apparteneva a Tancredi e il colore e il segno lo disperavano: da tempo aveva deciso di cambiare la sua pittura; non in quei giorni, quindi. Nei numerosi appunti lasciati da Tancredi si legge: «A quattro o cinque anni disegnavo e modellavo soldatini e cow boys in creta; a sette anni disegnavo angeli; ho conosciuto un mio zio pittore che mi ha dato le prime lezioni di disegno; facevo il generale e ho baciato la prima bambina; a otto anni, è morto mio padre; a nove rubavo soldi a mia madre; a dodici sono stato ad una scuola di disegno dal vero e facevo ritratti...». A bottega in tenera età (con il fratello Romano più giovane di tre anni di Tancredi) dal pittore Romano Conversano, si sfogava in disegni a carbone grandi un metro per un metro, ineluttabilmente espressionisti, senza curarsi di rispettare «accademie» o «grecchi» stilistici. Preoccorrentemente monocromo, non voleva usare nessun colore tenue o «vivace», ma solo il nero. Nero, tutto nero. Oppure rosso, tutto rosso.

Con una grande mostra, Bologna rende omaggio all'artista informale morto suicida a Roma nel 1964. Una lunga ricerca, inquieta e dai toni drammatici, lo portò a scandagliare tutte le rappresentazioni della realtà, fino alla scomposizione dell'immagine

ENRICO GALLIAN



Il pittore Tancredi fotografato davanti a un suo quadro

Disegnava per lo più visi deformati di segno espressionistico, un segno che lo condusse inesorabilmente all'informale degli anni Cinquanta. Progressivamente, senza tentennamenti.

Nel 1947, a vent'anni, va a Parigi a studiare i cubisti, ma siccome è clandestino, viene rimpatriato con il foglio di via obbligatorio. Nel 1950 è a Roma, dove lavora a ceramica e inizia l'informale che richiama Pollock e la nascente Arte povera. Partecipa alla Mostra d'arte astratta e concreta: i suoi amici sono Giulio Turcato, Achille Perilli, Piero Dorazio. Poi conosce la padrona dello splendido palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande, ex moglie del maestro surrealista Max Ernst: Peggy Guggenheim. Abilissima nell'acquistare sottocosto opere d'arte moderna e «scopritrice» di giovani talenti, la Guggenheim finanziò Tancredi fin dal 1952, con 75 dollari, per due gouaches al mese. E per diversi anni Tancredi lavora in cantina ospite dell'«ultima dogaresa»

(come la chiamavano i veneziani) fino a quando - come racconta lei stessa nell'autobiografia *Una vita per l'arte* - decise di andar via: «...e fu un gran sollievo quando se ne andò, perché faceva impazzire i camerieri camminando per tutta la casa con le scarpe sporche di colore... per un certo periodo i quadri di Tancredi furono venduti nella stanza che prima serviva da lavanderia».

Tancredi proseguì per la strada che aveva scelto da sempre: percorse ancor più disperatamente i sentieri del segno e del colore. S'inoltrò ancor più a fondo - come testimoniano i quadri esposti a Bologna - nell'intrigo della scrittura segnica facendola convivere col magma della materia colorata che «aveva scelto: quella «materia strappata», densa e invecchiata che investe il racconto della pittura raccontata. La pittura per Tancredi era solo questo. Una perenne ricerca per raccontare la storia della pittura. Pittura di questo nostro *Novecento* che

con profondi scossoni si barcamenava tra il «grazioso» e la darizzazione del monocromo. E non soltanto per Tancredi questo risulta essere stato il «dramma», ma anche per tanti altri fin dagli inizi degli anni Cinquanta, quando la maggior parte degli artisti - figurativi e non - si ritrovavano in strada per decidere sul progetto del destino dell'arte: arte disperatamente raccontata o arte che spettacolarizza lo spettacolo dell'arte. Tancredi viveva fino in fondo, in maniera angosciosa e artisticamente vitale, il binomio arte/vita; ritrovandosi solo. La realtà gli appare come una cosa non solo fredda e morta ma inesorabilmente grigia. Negli ultimi anni della sua vita Tancredi scriveva: «...La forma esiste, quindi non è necessario farne una nuova. Se ne dovrà nascere una nuova. Dio voglia che essa non si chiami più forma, ma Uomo». E nel marzo 1961 così sintetizzava il proprio pensiero e la propria pittura: «La mia arma contro l'atomica è un filo d'erba».